

RAMÓN GERMINAL

**VIVERE SOSPESI
AD UN FILO**

RIFLESSIONI SULLA PREGARIETÀ

SEGUITO DA

**LA CAVALLERIA
ANDANTE
DEL PREGARIATO**



ISTRIXISTRIX

VIVERE SOSPESI AD UN FILO

Riflessioni sulla precarietà

Quando un uomo perviene alla convinzione
fondamentale di *dover* ricevere ordini,
diviene “credente”;
inversamente, sarebbe pensabile un piacere e una forza
di auto-determinazione, una *libertà* del volere,
in cui uno spirito dà congedo ad ogni fede,
ad ogni desiderio di certezza,
esercitato com'è a sapersi tenere su corde leggere
e su leggere possibilità, e perfino a danzare sugli abissi.

Friedrich Wilhelm Nietzsche, *La gaia scienza*

1. TUTTI PRECARI

Nella società del benessere vivere in modo precario sembra essere un qualcosa che riguarda tempi remoti oppure altri luoghi, paesi poveri molto distanti sulle mappe. La fame nera, la povertà severa, le guerre, le catastrofi naturali, le epidemie sono mali ai quali l'individuo precario si vede sottomesso, però in altri tempi della storia, in altri luoghi dello spazio planetario. La piena occupazione, lo Stato benefattore e il consumo di massa hanno fatto sì che, per almeno tre decenni, nei paesi industrializzati la sicurezza si sia impadronita delle vite delle persone trasformandole in ferventi credenti nel Progresso, con il consolidarsi della profonda convinzione in una nuova servitù volontaria per poter avere frigoriferi, televisori, automobili, appartamenti, pensioni pubbliche, stabilità.

Esistono sempre persone che non si conformano facilmente. Negli anni settanta in Portogallo, Spagna, Italia, Francia, Germania... il movimento operaio "altro", un rigoroso movimento autonomo volle dare l'assalto al cielo, aprendo una crisi nel dominio capitalista liquidata con l'imposizione di un riordinamento completo dell'organizzazione del lavoro e dei meccanismi di comando nella società, con l'obiettivo di ridimensionare la forza strutturale della classe lavoratrice in tale modello di accumulazione. A partire dagli anni ottanta la precarietà sociale inonda i paesi industrializzati e mette in moto una grande migrazione di milioni di persone dai paesi impoveriti in cui mancano i mezzi di sussistenza.

"Postfordismo" e "globalizzazione" sono i termini con cui si cerca di definire il momento di transizione in cui viviamo, una parentesi di più di due decenni che non si è ancora chiusa. Come in un laboratorio in cui si prelevano campioni isolati della materia da investigare per comprendere e rendere intelligibile la verità scientifica, si corre il pericolo che alcune di queste definizioni vengano trasformate negli aspetti centrali di una transizione tanto complessa quanto la vita stessa, piena di relazioni. La mondializzazione dell'economia (preminenza del capitale finanziario, libertà di movimento del capitale, preponderanza delle imprese transnazionali, ecc.) e il riordinamento dell'organizzazione del lavoro (gerarchia del lavoro immateriale, aumento del valore della cooperazione, decentralizzazione produttiva, deregulation del mercato del lavoro, ecc.) sono soltanto degli aspetti parziali di questa transizione, così come la precarietà lavorativa è una delle sue conseguenze, un altro aggettivo tra i tanti con cui possiamo rivestire la precarietà che si è installata nelle nostre vite.

Transizione dalla società-fabbrica, dal lavoro come centralità attorno a cui girano le vite umane, alla società-metropoli in cui il capitale mette la vita al lavoro, la cui caratteristica essenziale è l'assenza di qualsiasi centralità, estendendosi l'accumulazione capitalista lungo il processo di ri-produzione sociale. Il capitale,

produttore di ogni tipo di merce o di servizio, adesso vende sicurezza, un prodotto molto richiesto di fronte alla precarietà imperante. Il capitale – come rapporto sociale – introduce meccanismi di dominio nella testa delle persone affinché si sentano sicure, stabili; la disoccupazione, ad esempio, è un ottimo strumento per rafforzare l'ideologia del lavoro, per incanalare le paure provocate dalla minaccia stessa della disoccupazione.

L'evento dell'11 settembre (1) ha dimostrato la vulnerabilità della società metropolitana, l'instabilità e la precarietà di un dominio che lascia enormi tracce a livello ecologico, fortemente dipendente dalla tecnologia, che fabbrica milioni e milioni di comportamenti "disordinati", responsabile dell'esclusione di più dei tre quarti dell'umanità dal banchetto che si tiene sulla terra. La risposta è stata una maggiore sicurezza con l'instaurazione dello Stato-guerra. Gli Stati Uniti d'America rafforzano la loro funzione di polizia imperiale aumentando le spese militari fino a renderle il motore interno della sua ripresa economica; armando un esercito per intervenire in luoghi distanti grazie alla superiorità tecnologica e facendo delle sue criminali spedizioni di guerra dimostrazioni strumentali di dissuasione per quelli che ancora hanno voglia di attaccare la società metropolitana. Un potente arsenale che, unito alla sorveglianza tecnologica, alla riduzione delle libertà formali su scala mondiale e alla repressione dei comportamenti ribelli, costituiscono i quattro pilastri della guerra globale in difesa di uno "spazio di sicurezza e libertà" – come dicono i gerarchi dell'Unione Europea – di fronte alla minaccia di tanta precarietà.

2. LAVORO, LAVORO, LAVORO

Nella società industriale il lavoro aveva un aspetto economico, cioè era la misura per valutare le merci prodotte, e d'altra parte possedeva l'aspetto di un mezzo di identificazione, creatore di identità. Attualmente nessuno di questi due aspetti funziona

completamente. Oggi non si misura il valore di una merce o il servizio prestato con le ore di lavoro realizzate a tal fine, neanche nel caso dei lavori in nero (non è più il fattore determinante). Se la legge del valore è sempre stata messa in discussione da parte dell'economia ecologica (non solo il lavoro, anche la natura genera valore), attualmente esistono delle correnti rinnovatrici del marxismo impegnate nel sotterrarla, che compiono sforzi audaci per forgiare una nuova legge, dove la cooperazione produttiva del "General Intellect" (la nuova qualità del lavoro) si presenta come l'elemento centrale della produzione di valore, rendendo prescindibile il capitalista parassita. Cercano di andare oltre la centralità del lavoro sviscerando le interiora della biopolitica, constatando l'obbligo di identificazione della vita con il lavoro trasformandolo nel centro e nella periferia, in un tutto. Questo rivendicare il lavoro per mezzo di un'elevazione concettuale non convince le persone che continuano a resistere con testardaggine: nella vita non tutto è lavoro.

Nessuno vuole identificarsi esclusivamente con il lavoro che svolge; oggi le identità sono multiple e nessuna è centrale o simile alla cultura operaia ormai finita e al suo progetto di identità emancipatrice. Piuttosto le identità attuali legano l'individuo al rapporto di dominio con il potere. Si è cittadini quando si dimostra un civismo esemplare, imprenditori (lavoratori o impresari) se si coopera con chi comanda per aumentare il tasso di benefici capitalistici, consumatori responsabili nel momento in cui si acquistano prodotti in un negozio biologico o socialmente rispettabile. E chi si ribella può solo affermare: io sono me stesso e molto di più! Il me stesso dell'irriducibile soggettività individuale e il molto di più dell'anonimamente comune, del sociale, che si confronta continuamente con le identità pubbliche assegnate da quel potere che dimora in noi e che ci chiama alla mobilitazione generale affinché la macchina del dominio funzioni.

Il lavoro come segno di identità, come cultura, è morto. Dal mondo del lavoro, quello degli spossati, presentando la sconfitta

della rivoluzione spagnola, l'anarchismo grida: "Portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori", però l'antico detto ispanico ribatte: "Gli uomini sono capaci del meglio e del peggio". Il fatto è che la sicurezza di un futuro migliore non esiste; anche se alcuni hanno bisogno dell'utopia - irraggiungibile come le stelle - per vivere, la precarietà è la nostra forma di esistenza.

C'è un altro aspetto del lavoro che continua ad avere una validità assoluta: è il mezzo principale per guadagnarsi il sostentamento, rimanendo il grande meccanismo del dominio. Lavoro salariato, lavoro autonomo, lavoro di impresario-imprenditore, lavoro da studente, lavoro svolto dal disoccupato, lavoro non remunerato svolto in casa, anni lavorati dal pensionato, sono tutti lavori che servono a ottenere i mezzi di sussistenza, che siano in denaro o in natura. Dalla rivoluzione industriale, la proletarizzazione forzata dell'umanità ha derubato varie migliaia di milioni di persone dei mezzi di sussistenza propri ottenuti attraverso il lavoro cooperativo negli ambiti della comunità, per abbandonarle legate mani e piedi alla corda salariale del capitalismo. Questa è una delle corde che ci mantiene nella precarietà.

3. DISOCCUPATI FELICI

A metà degli anni novanta nell'Unione Europea (UE) erano censiti-controllati 18 milioni di disoccupati. A partire dal 1995 migliaia di disoccupati in Francia, Germania, Italia e nella Spagna di Felipe Gonzalez, marciano per strade e città, occupano gli uffici dell'INEM (Instituto Nacional de Empleo), espropriano alimenti nei supermercati, viaggiano gratis sui trasporti pubblici, occupano case e manomettono i contatori delle aziende elettriche, creando un movimento di disoccupati che avrà il suo apice nella Marcia di Amsterdam del 1997 e nelle azioni che dal Natale di quell'anno fino alla primavera del 1998 avvengono in città europee grandi e

medie (Parigi, Lione, Roma, Milano, Madrid, Barcellona, Siviglia, Berlino, Colonia, ecc.). Protagonisti di queste azioni sono le associazioni di disoccupati francesi, gli invisibili italiani, i comitati di disoccupati tedeschi, le assemblee di disoccupati delle città spagnole, strumenti organizzativi di un movimento che, a differenza degli anni ottanta, non chiede il pieno impiego bensì la ripartizione del lavoro e un reddito, un salario o un introito sociale come mezzo di sussistenza.

Nell'autunno del '97, a Lussemburgo, il Consiglio dell'UE decide una serie di misure obbligatorie per i piani di occupazione dei paesi membri, che possiamo riassumere nel motto "verso la piena occupazione tramite la precarietà lavorativa". Il sindacalismo istituzionale raggruppato nella Confederazione Europea dei Sindacati (CES) manifesta per le strade di Lussemburgo prendendo in prestito una parte delle consegne dell'eurocrazia: "verso la piena occupazione". Dal 1998 fino ad oggi, le "politiche attive dell'occupazione" hanno funzionato come un meccanismo ad orologeria al servizio di un mercato del lavoro sempre più deregolato. Barcellona è la città scelta per dare un altro giro di vite a queste politiche, nella riunione del Consiglio della UE nel marzo 2002; la piena occupazione per l'anno 2010 continua a essere l'esca.

La disoccupazione svolge diverse funzioni: a) di esercito di riserva che spaventa i lavoratori, provocando la diminuzione dei costi salariali ed è di beneficio ai capitalisti; b) è una merce culturale che rifornisce la formazione occupazionale e le equipe di inserimento lavorativo, le ETT, i corsi di ricerca di occupazione e di orientamento professionale, le scuole-laboratorio e gli istituti professionali, ecc., tutti sovvenzionati con fondi della UE; c) e come dicono gli amici della notte, «è lo strumento di controllo sociale attraverso cui il capitale ci indica tutte le strade possibili. Cioè: l'obbedienza, la rassegnazione, la sottomissione o la morte»(2). La strada da seguire è quella dell'obbedienza e della rassegnazione alla precarietà lavorativa.

Tra il 1996 e il 1997 i disoccupati felici fecero delle apparizioni fugaci a Berlino, però sarà in alcuni quartieri di Parigi alcuni mesi dopo che le loro azioni dirette piene di buonumore metteranno in discussione il ruolo del lavoro e la ripartizione della ricchezza in questa società. “Trentacinque ore: ce le fanno sudare!” È questo il titolo di un opuscolo distribuito durante una manifestazione il 27 gennaio a Parigi, che presenta, ridicolizzandola, la grande quantità di lavoro socialmente non necessario e pregiudiziale:

«Trentacinque ore di lavori inutili (animatore socioculturale, rappresentante commerciale, guardia forestale, mediatore pedagogico, creatrice di profumi, addetto alla toeletta dei barboncini, ecc.)» «Trentacinque ore di lavori pregiudiziali (impiegato nel settore nucleare, vigilante, sbirro, giornalista, delegato sindacale, politico, controllore, banchiere, assistente sociale, pubblicista, giudice, guardia, operaio nelle fabbriche di armi, ricercatore di sementi transgeniche, ecc.)»(3)

Se la rivendicazione della piena occupazione è passata a miglior vita nel movimento dei disoccupati, non è successo lo stesso con la messa in discussione radicale del lavoro. Ciononostante, gli impieghi inutili o pregiudiziali per le persone hanno molti difensori nel cosiddetto sindacalismo alternativo e nei collettivi dei disoccupati. Il grido dei manifestanti “Invece di eliminare la disoccupazione, eliminiamo il lavoro” quattro anni dopo si è trasformato in “Scambiamo la disoccupazione con la precarietà lavorativa”; dietro lo striscione di apertura di quest’altra manifestazione ci sono i ministri del lavoro dei paesi della UE, seguiti in seconda fila dai burocrati del sindacalismo istituzionale e il grosso della processione è composta da milioni di persone rassegnate a competere fieramente per un impiego. Quello che hanno eliminato è il movimento dei disoccupati.

4. RIVENDICARE - CHIEDERE

Le aspirazioni alla stabilità e alla sicurezza animano molte delle lotte contro la precarietà. Milioni di persone sognano il posto di lavoro noioso ma eterno del funzionario, a migliaia non importa di fabbricare mine antiuomo se hanno garantito lo stipendio a fine mese, e decine di migliaia di precari sarebbero contenti se potessero pagare l'ipoteca per 25 anni per comprare un alloggio; tutti vorremmo guadagnare di più e consumare di più sebbene il mondo stia scoppiando. È il mondo corporativo delle lotte sindacali. Il potere ha colonizzato la società e le coscienze.

Vivendo sospesi al filo della precarietà si sa anche apprezzare la "corda" che ci tendono gli amici, la complicità e il mutuo appoggio che sorge tra le persone che vogliono vivere. Con la precarietà non si hanno orari fissi, la monotonia della routine del fare tutti i giorni la stessa cosa per 35 anni scompare, l'ingegno si aguzza e non si ha nulla da perdere. La precarietà può essere anche una leva per sgomberare il potere dalle nostre coscienze, per occupare spazi in cui vivere la vita unilateralmente.

Il diritto al lavoro compare in tutte le costituzioni del mondo e inoltre è il pilastro delle rivendicazioni della vecchia sinistra; persone come Kropotkin lo misero in discussione chiaramente: «Il diritto al benessere è la rivoluzione sociale; il diritto al lavoro è, tutt'al più, una galera industriale.» Oggi che il lavoro ha smesso di essere un segno di identità politica per milioni di persone, il denaro è venuto a sostituirlo. Se possediamo denaro, lui ci possiede, trasformandoci in robot consumatori. Se ne abbiamo poco, ci spinge verso la precarizzazione e la morte sociale. La violenza del denaro, dell'euro o del dollaro, è quella che ci obbliga a lavorare (non importa dove e come) e ci immerge nella precarietà.

Avere accesso ai mezzi di sussistenza, avere denaro, non lavoro, è l'aspirazione-rivendicazione che esprime nel modo migliore gli aneliti alla ripartizione della ricchezza socialmente prodotta.

Ci sono diverse proposte alternative alla ripartizione della ricchezza che rispettano il modello di produzione capitalista e una rivendicazione che fin dalla sua formulazione mette in discussione il capitale. Tutte queste sono ciò che possiamo chiamare rivendicazioni:

1) La rivendicazione salariale legata al lavoro.

“Il salario è denaro da consumare in cambio dello scambio della forza lavoro”, motivo per cui la rivendicazione salariale è l’attività centrale nella lotta operaia o nella negoziazione collettiva. È una rivendicazione tipica del periodo fordista attualmente istituzionalizzata in tutti i sindacati. Negli anni sessanta e settanta le lotte per dei forti aumenti salariali resero visibile il rapporto tra le forze che si fronteggiavano sul campo della battaglia per la ripartizione della ricchezza: la guerra sociale tra capitale e lavoro. Il salario era solo un mezzo, non un fine di per sé.

Producendosi la ricchezza socialmente, il lavoro come unica fonte di accesso al denaro si trasforma al giorno d’oggi in un’ingiustizia nei confronti di quelli che non ce l’hanno oppure ne *godono* solo in modo precario; il salario diventa una rivendicazione corporativa difesa dalle corporazioni sindacali che gestiscono gli interessi dei loro affiliati “attivi”. Questo frazionamento della classe lavoratrice colpisce tecnicamente il mercato del lavoro, però è anche politico perché dissolve l’identità-lavoro, la centralità operaia e con essa la possibilità del “soggetto rivoluzionario” come categoria politica. Attualmente le condizioni precarie di esistenza fanno sì che le persone non si identifichino con l’attività lavorativa, con il lavoro come identità. L’unica domanda che interessa è: quanto mi pagheranno? Il lavoro oggi è solo il mezzo meno rischioso per ottenere del denaro.

2) Il reddito minimo di cittadinanza come diritto all'esistenza.

Data per persa l'identità-lavoro, questa alternativa pretende di sostituirla con l'identità-cittadino con diritto all'esistenza, motivo per cui si rivendica il reddito minimo di cittadinanza. Questa alternativa ha come oggetto quello di attenuare le dolorose conseguenze della forte dualizzazione sociale provocata dal cambiamento tecnologico-politico nei paesi denominati "ricchi" (perché, nel resto dell'immensità del globo, ai poveri il reddito minimo di cittadinanza deve suonare come musica celestiale) rispettando le regole del gioco capitalista.

Questa alternativa è stata recepita molto bene dalla socialdemocrazia del secolo scorso, che l'ha fatta sua dato che consolida anche il ruolo dello Stato-providenza – un valore molto al ribasso ai giorni nostri – e può regolare gli eccessi del neoliberismo globalizzatore. Nei fatti la cancellazione del debito estero dei paesi "poveri" e il reddito minimo di cittadinanza per i paesi "ricchi" sono presenti nell'agenda delle alternative dei globalizzatori di "sinistra", dell'"altro mondo è possibile".

Giustamente è necessario menzionare il discostarsi delle correnti che in origine hanno difeso il reddito minimo di cittadinanza vedendosi costrette ad aggettivarla per distinguerla: reddito di cittadinanza forte. I difensori del "terzo settore", dell'economia sociale, del commercio equo, dei microcrediti senza interessi, della banca alternativa, le associazioni contro la disoccupazione, ecc., formano inizialmente il blocco che anima il dibattito su questa rivendicazione-alternativa. Queste correnti pretendono di andare un poco oltre, dato che il reddito di cittadinanza forte sarebbe – secondo loro – la via per lo sviluppo di alcuni settori demercantilizzati, che potrebbero benissimo arrivare a trasformare l'organizzazione capitalista della società. Questa versione socialdemocratica del nuovo millennio parte dall'ipotesi che i rapporti sociali di cooperazione e scambio non mercantili riusciranno a predominare sui rapporti di produzione capitalista. L'unico problema è che nessuno crede che il capitalismo si suicidi.

3) Il salario sociale come rivendicazione permanente.

Questa proposta rompe il rapporto diretto tra salario e prestazione lavorativa. Difesa da settori autonomi e libertari, parte da una nuova concezione del lavoro più a livello globale: la cooperazione produttiva, fomentando l'intelligenza collettiva, è l'autentica generatrice della ricchezza sociale e svela con nitidezza l'imposizione irrazionale del salario/prestazione da parte del comando capitalista. Il tempo lavorativo non è quello della giornata di lavoro, ma è la vita (nella sua totalità) che è stata messa al lavoro (lavoro immateriale, produzione di sentimenti e affettività) al servizio del processo di accumulazione del capitale. È per questo che si rivendica un salario sociale.

Se il reddito minimo di cittadinanza è un'alternativa basata su una nuova ricostruzione dell'identità cittadina, il salario sociale è una rivendicazione con carattere di classe, argomentata teoricamente nell'ambito di una nuova matrice del lavoro che aspira a ricostruire un soggetto antagonista al capitale. La conseguenza logica di questa nuova concezione del lavoro è il salario sociale, qualcosa di più che una rivendicazione da chiedere, dato che il suo conseguimento è legato ai momenti in cui i rapporti di forza rendano possibile un processo costituente, in cui il potere sia restituito alla moltitudine.

La proposta di salario sociale è costantemente sottoposta a una tensione tra il suo carattere rivendicativo, capace di aprire spazi per portare avanti politiche antagoniste, e la sua figura di "orizzonte logico" per la distribuzione di una ricchezza socialmente prodotta. Quando si tratta di garantire dei mezzi di sussistenza per i settori esclusi dal lavoro salariato, il salario sociale e il reddito di cittadinanza forte hanno molti punti in comune, cosa che rende possibili alleanze tra le correnti fino al punto di adoperare indistintamente entrambi i nomi. Le differenze stanno nelle matrici (nuova cittadinanza l'una, nuova concezione del lavoro l'altra) e nei balbettii strategici che accompagnano entrambe le rivendicazioni.

Il salario sociale o il reddito di cittadinanza forte possiedono immense possibilità rivendicative per amalgamare in una lotta comune diversi settori: disoccupati, lavoratori precari, studenti, donne e in generale persone che svolgono lavori non retribuiti. Possono aprire spazi di lotta rivendicativa per la loro progressiva instaurazione fino a ottenere l'introduzione delle richieste nell'ambito legale del diritto e non sfugge a nessuno che possono essere molteplici gli ambiti territoriali di applicazione, come molteplici sono le leggi regolamentatrici (sugli stipendi minimi, sulle borse di studio e gli aiuti per gli studenti o sui vantaggi fiscali delle dichiarazioni congiunte) però sono in molti a puntare a un ambito territoriale comune per la rivendicazione, lo spazio europeo: le carte dei diritti sociali delle Euromarce, il Congresso di Valladolid della CGT (aprile 2001) o le priorità "finlandesi" delle correnti autonome italiane.(4)

La lotta rivendicativa del XX secolo è stata fortemente influenzata da strategie basate sui rapporti di forza e sull'egemonia leninista e gramsciana (politica, militare, sociale o culturale) portando il suo potente influsso fino a determinare le azioni di organizzazioni così tanto agli antipodi ideologici come gli anarchici. Molta di questa vecchia politica l'abbiamo ereditata nel XXI secolo e si mostra chiaramente nel dispiegamento di sforzi per diffondere il salario sociale o il reddito di cittadinanza forte. Le politiche di alleanza sono sovradeterminate dall'intento egemonico. Così ci sono convergenze concrete tra partigiani del reddito di cittadinanza che sia forte o blando, e a poco a poco si va configurando, nei proclami e nella pratica quotidiana, un progetto di alleanza in Europa tra seguaci del salario sociale (ex insurrezionalisti) e i difensori di un reddito di cittadinanza (senza aggettivi) che fa parte di una strategia socialdemocratica nel senso più tradizionale del termine. Gli uni e gli altri si incontrano – mantenendo le differenze – nell'"altro mondo possibile" della globalizzazione solidale del Forum Sociale di Porto Alegre,

cercando di costruire un'egemonia di fronte alla globalizzazione neoliberista.

Una gran parte del lavoro che si fa è per ottenere maggioranze sociali (egemonia) nel mondo della rappresentazione e delle istituzioni: azioni per comparire nei mezzi di comunicazione, proposte di dichiarazione a favore in Comuni, Regioni, Parlamenti e in altri organismi politici, oppure partecipazioni a ogni tipo di forum, eventi, congressi, assemblee per strappare la stessa cosa, delle dichiarazioni a favore. Una politica del gonfiare e gonfiare un palloncino che i poteri stabiliti tengono in poco conto, perché sanno che è pieno d'aria, che può facilmente pungersi e sgonfiarsi.

A questa lotta rivendicativa per i mezzi di sussistenza manca molto lavoro negli ambiti locali (quartieri, paesi, città) e nei luoghi di incontro (istituti, università, mercati, ecc.) delle persone impoverite o senza salario, capace di convertire il malessere in lotta sociale, e la lotta in forza reale (non palloncini) dove sostenere le rivendicazioni del salario sociale. È questo il terreno in cui potrebbero starci tutte le alleanze possibili con le persone e le organizzazioni per una mobilitazione sociale antagonista che si vuole garantista, vale a dire: prima mostra la sua potenza e poi negozia, fine ultimo di qualsiasi rivendicazione.

5. RIAPPROPIARSI - PRENDERE

Qui, in queste riflessioni sulla precarietà, sono state esposte alcune tra le critiche che sono rivolte al fatto di rivendicare e alle strategie che gli danno sostegno: resistenze sociali di soggettività latenti espresse in desideri e necessità, che hanno bisogno di plasmarsi in un programma di rivendicazioni e alternative; la ricostruzione di identità-soggetti rivoluzionari; la battaglia per ottenere l'egemonia nella società studiando a fondo i rapporti di forza in ogni lotta sociale, dato che alla fine è ciò che determina la possibilità di vittoria o sconfitta, di negoziazione o di imposizione;

la trasformazione della società attraverso la socialdemocrazia (vecchia o nuova) o attraverso un processo costituente (insurrezionalista o mediante la potenza della moltitudine). È il filo rosso (o rosso) della storia. Per gli uni, quelli che vivono nel precario possono essere la base del nuovo soggetto antagonista al capitale, per gli altri le persone vivono, sono nella precarietà.

C'è un altro filo di argomentazione, quello della unilateralità. Rispetto alla rivendicazione di un reddito o salario sociale, la riappropriazione sociale della ricchezza, il prendere e non aspettare che te la diano, con o senza pressione; di fronte alla lotta per l'egemonia e all'esercizio della politica come un problema di rapporti di forza, pensare ad uno scontro tra mondi, in cui siano coinvolte le nostre menti e i nostri corpi; contro la ricostruzione di identità e le politiche di relazione che mobilitano le persone al ritmo imposto dal potere, la potenza dell'anonimato; contro la speranza rivoluzionaria del domani, la lotta libertaria del voler vivere radicalmente la vita oggi. Di fronte al tempo, lo spazio.

Il tempo è stato assorbito nella sua totalità dai rapporti capitalistici. Più di un secolo a lottare per ridurre la giornata lavorativa – per guadagnare tempo liberato – e oggi perfino l'ozio è produttivo. Se il lavoro produce alienazione, l'ozio ancor di più, se il lavoro produce benefici, il nostro riposo di più. E cosa dire dello spazio? La carta geografica del dominio è stata completata su questo pianeta, ormai non c'è possibilità di costruire utopie pirata nelle isole vergini, né nuove frontiere in cui installarsi. Anzi, le nuove tecnologie di comunicazione applicate alla produzione (il lavoro immateriale) rendono possibile il turno di 24 ore, tutto il tempo che c'è al mondo per produrre, mentre nel frattempo lo spazio perde di rilevanza, si precarizza. Di quale spazio parla il discorso dell'unilateralità?

È uno spazio fisico e virtuale al margine della monetizzazione. Le case occupate sono l'esempio di spazio che a sua volta genera il suo proprio tempo, un tempo non sottomesso alla valorizzazione capitalista. Lo spazio dell'unilateralità è l'ambito del comune – che

non è il pubblico, né lo statale –, uno spazio di rapporto sociale creato dall'anonimato per arricchirci come persone, rompendo con le trecce multicolori delle identità che come fili di ragnatela mobilitano le persone intorno ai progetti del potere, che si chiamino impresa, città o nazione. Gli spazi della unilateralità sono gli ambiti di comunità, che per un momento sfuggono ai rapporti di dominio, i *sindominio*. Ambiti di comunità sono le terre, i mari e l'aria che ancora abbiamo in comune, le case e le terre occupate, le feste che nessuno organizza per noi e che si riprendono le strade (i *Reclaim the street*, gli *street party*), le comunità che praticano l'amore, la radio o il software libero. Spazio di unilateralità possono essere gli *Encuentros en el Bosque* (5) in cui si riuniscono le persone in quanto tali – indipendentemente dai loro rapporti di identità legati alle organizzazioni, alle città, al lavoro o alla cultura di provenienza – per costruire altri mondi in un processo di mutuo apprendistato. E molto di più.

Le due dimensioni in cui si è mosso il divenire dell'umanità, il tempo e lo spazio, hanno avuto una sorte diversa: il tempo è stato riempito totalmente dai rapporti capitalistici e lo spazio è stato ridotto allo zero, oramai non è possibile un fuori, tutto rimane nell'ambito territoriale interno della globalizzazione capitalista. La mappa è stata completata, però i cartografi del potere sono incapaci di segnare in essa i pertugi, le fratture e alcune pieghe sinuose del rilievo che nascondono la nera condizione umana in spazi abbandonati, spazi comuni, spazi intimi, spazi precari. Queste complesse soggettività tirano pietre contro i fari che illuminano e ci rendono trasparenti di fronte al Grande Fratello. La politica notturna insegue un mondo di ombre in cui il potere non riesce a vedere... finché non si abitua e si ricomincia in altri mondi più oscuri.

6. VOLER VIVERE IN UN MONDO PRECARIO

Il pianeta è malato: il cambiamento climatico, la minaccia nucleare, i rifiuti pericolosi, le biotecnologie e le impronte ecologiche lasciate dagli insediamenti umani hanno rubato il futuro alla Terra. Il rapporto tra gli esseri viventi nel nostro pianeta si caratterizza per la sua fragilità. Nel più piccolo come nel più grande ecosistema la vita si muove in modo precario, dato che si stabilizza, muore e diventa materia inorganica. Perché la vita è precarietà. In nome della sicurezza gli esseri umani surriscaldano il pianeta, costruiscono armi nucleari, producono rifiuti tossici, giocano a essere degli dei con l'ingegneria genetica e abitano in megacittà, in nome della sicurezza stiamo uccidendo il pianeta.

Lontano dal cercare similitudini darwiniste, il mio io ecologista cerca di creare metafore ecologiche per spiegare il rapporto tra precarietà e vita, tra sicurezza e morte. I nostri antenati cacciatori-raccoglitori inventarono gli dei per sentirsi sicuri di fronte agli avatars delle loro vite fragili e precarie; inventarono il comando, diventarono credenti. Oggi lo Stato-guerra e la ricreazione dell'“uno” (nella triste attualità di guerra le allusioni agli dei vanno molto al di là delle metafore) sono le invenzioni della società metropolitana per vendere sicurezze in un mondo sempre più vulnerabile e imprevedibile. Sicurezza che trasmuta identità: dal cittadino come soggetto della modernità al cittadino servilmente mobilitato in progetti imperiali. Il fatto è che non c'è Impero senza sudditi.

Diciamolo forte e chiaro: vogliamo vivere in un mondo precario, rivendichiamo la precarietà del caos-vita di fronte alla sicurezza dell'ordine-morte. Bisogna respingere ogni certezza inamovibile, la morte in vita che ci fanno vivere e qualsiasi determinismo, sia esso astrologico, biologico o sociale, compresa la determinazione delle soggettività antagoniste legate inesorabilmente alla cooperazione sociale. L'unica cosa certa è che il dado non è tratto. Così come il mondo non è eterno, nemmeno

lo è l'irriducibile soggettività dell'essere; l'ingegneria genetica può porre fine al mondo così come lo conosciamo, però la sua accettazione sociale sta ponendo fine all'indomabile personalità che tutti ci portiamo dentro, trasformandoci a poco a poco in manichini vestiti con gli abiti-identità che in ciascun momento convergono di più al capitale. Per tutto questo, passa in primo piano tra le priorità del voler vivere il sabotaggio della fabbrica di menti e corpi sottomessi.

7. SU REALTÀ, LABORATORI E SABOTAGGI

Osserviamo la realtà, vediamo il mondo con occhi, prospettive e anche interessi distinti, per tanto esistono sia realtà che visioni. Per gli uni la globalizzazione è una "fase" superiore del capitalismo imposta dalle lotte sociali che ci avvicina al comunismo e per gli altri la globalizzazione ci rinchioda nella Totalità, un recinto che bisogna dinamitare e perciò non c'è bisogno di mettere aggettivi alla globalizzazione, ma solo il prefisso Anti. Tra le molte visioni del mondo, tra i diversi "statuti" della realtà ce ne sono alcuni che hanno in comune le visioni insubordinate che non accettano dominazioni. Partono dall'analisi della situazione materiale in cui viviamo: uno Stato-guerra che ci impone precarietà lavorative, sociali e ambientali in nome della sicurezza.

Le persone insubordinate si raggruppano e sperimentano laboratori sociali, lottano contro la miserabile situazione materiale in cui ci fa vivere il capitale. Ogni laboratorio studia aspetti parziali dell'imposizione materiale che ci opprime, spingendo nei movimenti sociali pratiche che si suppone siano liberatorie. Dimentichiamo ad esempio che lo studio dei batteri in forma isolata non porta a niente, perché non si capiranno le loro funzioni senza analizzare i rapporti con le cellule che li ospitano, che a loro volta fanno parte di organi che fanno funzionare il corpo umano. Non ci servono gli esperimenti parziali, bisogna mettere in

relazione i saggi dei differenti laboratori sociali per spingere un movimento sovversivo (o “movimento dei movimenti” come dicono altre visioni) contro il dominio imperiale, per voler vivere. Questo movimento, antiglobalizzazione o global secondo da dove lo si guardi, va molto al di là di una somma di organizzazioni-identità sociali o politiche e un programma di sintesi ben definito in base a minimi comuni come possono offrire le piattaforme o i forum sociali. Un movimento sovversivo può fondarsi solo sul me stesso e molto più delle persone e delle lotte sociali, un movimento è qualcosa di distinto e a sua volta qualcosa di più delle formulazioni organizzative che cercano di articolarlo.

Bisogna creare spazi comuni per spingere il movimento sovversivo; spazi in cui incontrare la gente per confrontare idee, riflettere in comune, mettersi d'accordo sul possibile e organizzare compiti. Spazi, non una nuova organizzazione, perché si rifiutano in modo semplice e chiaro due delle sue caratteristiche principali: la visione unica e la dittatura delle maggioranze. Bisogna seguire con attenzione l'evoluzione di questi spazi in tutti gli angoli del pianeta e da vicino, alcuni come gli Encuentros en el Bosque in Andalusia.

In questo spazio comune possono convivere tanto le strategie rivendicative quanto quelle unilaterali, perché nelle lotte sociali si compiono gesti materiali (prendere un autobus senza biglietto, occupare case...) per rivendicare gratuità dei servizi pubblici, salario sociale, reddito di cittadinanza... e si rivendica l'unilateralità facendo campagne come quella di Barcellona 92, A/parte o Denaro Gratis. Gli accenti li metteranno più tardi gli uni o gli altri dove vogliono o dove possono. Il comune è la lotta sociale e il sentirsi parte di un movimento sovversivo. Ciò che può rendere impossibile uno stesso spazio sono le tentazioni costanti, da parte delle strategie rivendicative, di pattuire rappresentatività e mediazioni con le istituzioni socialdemocratiche per formare un blocco in favore di ancor più Stato contro l'altro blocco neoliberista dell'ancor più Mercato. Altra cosa che rende impossibile incontrarsi in uno stesso spazio, in questo caso da parte

delle strategie unilaterali, è quella di confondere il gesto con la posa, le metafore con il vivere, l'unilaterale con l'alternativo, il vivere radicalmente la vita con il *carpe diem* capitalista.

Queste convivenze in spazi comuni non sono nuove e le esperienze dimostrano che le diverse visioni o strategie si sono mutualmente arricchite. Nei primi tre decenni del XX secolo l'idea libertaria ebbe una grande forza – per molti aspetti sorprendente – che non si spiega senza la convivenza tra le visioni unilaterali e rivendicative. Furono tre decenni di grandi lotte sociali (scioperi generali e insurrezioni) e di forte repressione (*pistolierismo*, dittatura, messa fuori legge delle organizzazioni operaie, ecc.). La CNT passava da avere decine migliaia di affiliati a poche migliaia o a mezzo milione a seconda delle tappe repressive della Spagna dell'epoca. Ciononostante, in ogni momento, il movimento libertario continuò a crescere nella sua influenza grazie alle visioni, ai gesti e alle pratiche unilaterali di centinaia di pubblicazioni e atenei, società naturiste, neomalthusiane, igieniste, scuole libertarie e iniziative per un urbanesimo organico. L'unilaterale fu il sostegno del rivendicativo.

Per gli storici anarchici la CNT fu la nave ammiraglia della flotta libertaria e secondo alcune torri d'avorio ancora oggi l'anarcosindacalismo deve essere la nave più grande, una portaerei rivendicativa; altre “famiglie” del pensiero critico, dopo tutto quello che è piovuto, hanno ancora il paraocchi del settarismo che impedisce loro di trarre beneficio dall'esperienza libertaria, dal rapporto tra la rivendicazione e l'unilateralità.

Oggi l'unilaterale ha la supremazia sul rivendicativo; la priorità del sabotaggio del biopotere, del meccanismo di sottomissione può farsi solo attraverso la disobbedienza, la costruzione unilaterale di spazi, ambiti di comunità in cui sperimentare il vivere al margine delle identità imposte. L'unilaterale continua ad essere prioritario perché non c'è tempo per l'attesa, per la conquista della rivendicazione per lo meno per quelli che non vivono comodamente, per le persone che sentono il malessere della

dominazione, per quelli che non hanno documenti, un tetto o mezzi di sussistenza.

A partire da qui rivendichiamo il reddito di cittadinanza “forte” o il salario sociale; la libertà di movimento e installazione delle persone, il No Border; la gratuità e autogestione dei servizi pubblici; il software libero e la diversità biologica, il NO al brevettare la vita e il NO al copyright; la libertà di fronte alla barbarie dello Stato-guerra, però soprattutto, pratichiamo tutte queste cose... unilateralmente.

Almuñécar, 20 febbraio 2002

NOTE

1. López Petit Santiago. *El acontecimiento 11 de septiembre; I. La subversión del Estado-Guerra.*
2. Marc Traful. *Por una Política nocturna*, Debate, Madrid, marzo 2002.
3. *L@s parad@s felices*, Virus, Barcellona, novembre 1998.
4. Accordi del XIV Congresso della CGT, Valladolid, aprile 2001. Dopo Genova, Radio Varsovia, finlandia@ecn.org.
5. El Bosque è un paese della Sierra Gaditana (provincia di Cadice) dove, nell'ottobre del 2001, si sono incontrate persone del movimento antiglobalizzazione andaluso.



LA CAVALLERIA ERRANTE DEL PRECARIATO

Si istituì l'ordine dei cavalieri erranti per difendere le donzelle,
proteggere le vedove e soccorrere gli orfani e i miserabili.
Miguel de Cervantes, *Don Quichotte della Mancha*

In un luogo dello Stivale italiano, il cui nome non ho voglia di ricordare, vivono alcuni cavalieri di provata militanza, zazzere rade e brizzolate, con esperienze carcerarie e solvenza intellettuale. Più vicini ai sessanta che ai cinquanta, a volte sorpassandoli, gravati di anni, questi cavalieri una volta furono giovani e parteciparono alla grande battaglia dell'assalto proletario al cielo, là negli anni settanta del secolo scorso. Dopo la disfatta furono rinchiusi nelle segrete dello Stato, oppure intrapresero il cammino forzato dell'esilio. In possesso di un gusto smisurato per leggere, pensare, scrivere e passeggiare tra le nuvole, avendo a disposizione delle ore d'avanzo al confino obbligatorio, si diedero a inventare realtà allucinatorie, oppure, che è lo stesso, cominciarono a guardare e a narrare la realtà dalle loro torri d'avorio.

Il periodo che seguì gli "anni di piombo" fu chiamato decennio della riconversione: nuova organizzazione del lavoro – facilitata dal dominio tecnologico – per riconvertire la classe lavoratrice in individui sottomessi a un mercato del lavoro frammentato in mille pezzi, con interessi differenti e corporativi. Una classe che perse la sua cultura emancipatrice, la capacità di erigersi nel centro politico di un movimento sovversivo, e di incarnare il soggetto rivoluzionario. Il terreno delle convinzioni più profonde venne sommerso; cadute le scale, le persone avevano solo i pennelli a cui aggrapparsi. La fabbrica come fortezza operaia, come nave ammiraglia della guerra di classe fu colpita e affondata. Con Marx, molto più in là di Marx, rilesero il "Frammento sulle macchine" dei *Grundrisse*:

«Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande

fonte della ricchezza il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso.»

Tra le sbarre del carcere i cavalieri gentiluomini incontrarono la tavola della salvezza a cui attenersi. Nell'ultimo terzo del XX secolo si poteva già constatare come realtà empirica l'intuizione marxiana del "Frammento", per cui il sapere astratto – che alimenta l'apparato tecno-scientifico – si trasforma nella principale forza produttiva. Marx lo chiama "general intellect". Da allora la contraddizione tra un processo produttivo che ruota intorno alla conoscenza (il principale strumento-macchina è il cervello) e l'unità di misura della ricchezza che coincide con la quantità di lavoro incorporata nella merce o nel servizio, può solo portare al «crollo della produzione basata sul valore di scambio» e pertanto «al comunismo». Questo diceva un Marx tecnofilo figlio del Progresso, e a questo si attaccarono i suoi epigoni italiani, aggiungendo al determinismo economico un'altra determinazione forzata: quella del soggetto o dei soggetti incarnati nella moltitudine. Se per Marx lo sviluppo delle forze produttive ci condurrà alle porte del comunismo, l'allucinazione post-operaista italiana consiste nel sostituire all'ormai smantellata lotta della classe operaia la moltitudine come soggetto politico della lotta di classe; «la classe delle singolarità produttive, la classe degli operai del lavoro immateriale» (Negri). Morto un papa se ne fa un altro; il proletariato verrà sostituito dal precariato, mettendo in risalto come attori principali i lavoratori della conoscenza e delle comunicazioni, per i quali si sono inventati una parola che suona come un macigno: cognitariato.

Marx seppe vedere, nei primi passi dell'automazione industriale, lo spostamento della "generazione" di ricchezza dal lavoro manuale alla macchina diretta del sapere astratto; però questo slittamento non mette in discussione il suo contributo centrale alla teoria del valore, che funziona sempre "su una gamba sola": per lui la fonte di tutta la ricchezza è il lavoro, non la natura. In questo modo si spiega come la progressiva degradazione ambientale del pianeta, conforme alla automazione del processo produttivo, si sia trasformata nel fattore dominante; è il pieno trionfo della tecnologia, del "general intellect". Questo sapere astratto, organizzato e diretto dallo Stato e dalle imprese (scuole, istituti, università, laboratori, ecc.), ha bisogno

della saggezza popolare e della cooperazione sociale, di una mobilitazione generale per il suo funzionamento. Ed è nella cooperazione sociale, in questo rapporto in cui i gentiluomini italiani osservano il transito di soggettività latenti, che possono cambiare il segno delle dominazioni in modo determinante. In questa visione allucinatória, l'Impero è l'ultima forma di dominio per contenere un comunismo debordante.

Il capitalismo industriale, nei suoi primi passi, riuscì a sottrarre agli artigiani la direzione del loro lavoro costringendoli a come e cosa produrre. La conoscenza di un mestiere, frutto del sapere sociale di varie generazioni e di anni di apprendistato, venne relegata, messa a disposizione dei capi della produzione, gli ingegneri e il personale dirigente. Il sapere sociale dominato da un sapere astratto era ancora la fonte principale di conoscenza, ed era legato in modo imprescindibile alla forza lavoro. Con la meccanizzazione e l'automazione l'operaio di professione è spogliato delle sue abilità e saperi, l'apparato tecnologico che dirige la produzione può prescindere da queste cose: la macchina sostituisce la manodopera, il sapere sociale viene catturato, sussunto e diretto dal capitale. Se nei secoli anteriori la perdita dei beni comunali e l'estensione del lavoro salariato provocarono la restrizione dell'autonomia delle persone, la tragedia del XXI secolo è la proletarizzazione della conoscenza; un cosiddetto "general intellect" convertito nella principale forza produttiva del capitalismo post-fordista. Comunque, ciò che a prima vista può apparire come una catena formata da anelli forti - "general intellect", apparato tecnologico e forma-Stato - capace di garantire il dominio capitalista come ambiente di vita in cui ci obbligano a vivere, per i vecchi gentiluomini e i loro giovani seguaci, questo "general intellect" è la base materiale per farla finita con la società della merce e con lo Stato (Virno).

La realtà che il capitale ci impone è dura e crudele; la solitudine, le paure e la tristezza delineano un orizzonte, non di futuro e nemmeno di eterno presente. Sta perdendo forza la vendita di speranza, di paradisi, a loro basta rendere navigabile la nave, il pianeta, il capitalismo; da qui l'importanza della sostenibilità, l'eterna supplica di quelli che vivono con una certa convenienza in tempi di naufragio: "Dio mio, che almeno mi si lasci così come sto!" Se questa realtà non piace la si può combattere, però non

reinventarla con fantasie da cavalieri erranti: i mulini sono mulini e i giganti sono giganti. Il “general intellect” è quel che è, non quel che noi vogliamo che sia. Una cosa è il sapere sociale frutto delle esperienze della vita messe in comune (abilità, tecniche, errori, riuscite, conoscenze, affetti, sentimenti, espressioni...) e un'altra ciò che è stato battezzato da Marx come general intellect, creatore e a sua volta creatura dell'apparato scientifico-tecnologico, che ha bisogno della saggezza popolare per la sua alimentazione vorace.

Due secoli di general intellect al servizio della (ri)produzione capitalista hanno eroso le basi materiali del sapere sociale: i vincoli sociali delle comunità umane e i rapporti di interdipendenza e di conoscenza con l'ambiente naturale in cui abitano. Saperi legati alle caratteristiche dei bacini fisici – al suolo, all'acqua, al clima –; saperi appresi con i cinque sensi; saperi accumulati per vivere, non per lavorare; saperi nei quali la gente insegna e apprende, nei quali l'informazione e la conoscenza servono a poco se non ci rendono più saggi; sapere che non può dirsi tale se non si condivide, che non si ottiene senza il vincolo della cooperazione sociale. Con il sapere astratto e le sue applicazioni tecnologiche i vincoli sociali delle persone che formano una comunità sono andate scomparendo, e cosa peggiore sostituiti da altri basati sulla paura, sulla richiesta di sicurezza; vincoli diretti e volontari tra l'individuo e lo Stato. La conoscenza dell'habitat umano, delle sue particolarità e dei suoi limiti, del sapere che ci fornisce sono stati rimpiazzati in due secoli dall'insegnamento disciplinato, dagli esperti e da un apparato tecnico-scientifico al servizio di una produzione che non conosce limiti, in quanto produzione di rapporti sociali di dominio. Il peggiore degli incubi è quello che ci pone di fronte allo specchio e in esso vediamo riflesse le armi del nemico che sono le nostre. L'epoca del trionfo del “general intellect” non è una festa (nessuna epoca anteriore lo è stata) per quanto si impegnino, dalle loro rispettive torri d'avorio, i capitalisti post-moderni o i neo-operaisti delle moltitudini; dopo la sua introduzione, come una parata militare attraverso la storia, sta lasciandosi dietro al suo passaggio milioni e milioni di vite precarie.

Lungi da essere una costruzione politica del capitale il “general intellect”, convertito nella principale forza produttiva nel postfordismo, agli occhi della cavalleria errante del precariato è il frutto più pregiato della soggettività sociale. Al determinismo economico marxiano si aggiunge il determinismo

della soggettività. Troppo pesante per qualsiasi bisaccia. Nel mondo dei sentimenti e dei desideri è solita albergare la “irriducibile” soggettività umana. Sentimenti individualizzati e irrefrenabili, desideri infiniti che fanno di ogni persona un mondo. La soggettività, dicono, è irriducibile perché fa parte della condizione umana. E l’intersoggettività si produce mediante i rapporti sociali che si stabiliscono tra gli esseri umani. Non bisogna dimenticare che le persone sono esseri sociali. Però anche i rapporti sociali, i vincoli che si creano, possono essere opera del potere, plasmando i sentimenti e i desideri personali, inclusa la capacità di pensare. Quando esprimiamo amore ad un’altra persona, quanto il nostro modo di comportarci deve all’industria cinematografica? E i desideri nascono esclusivamente dal nostro proprio intimo o li fabbrica la pubblicità? Cresciuto nella risposta binaria del computer a ogni domanda, quanto tempo ci metterà il pensiero umano a smettere di essere come un albero frondoso dagli infiniti rami?

I portabandiera delle moltitudini e i soggetti irriducibili hanno qualcosa in comune con quelli che situano l’addomesticamento del soggetto come fatto provato dopo il dominio tecnologico. Tecnofili e tecnofobi hanno nostalgia della classe operaia portatrice per eccellenza del soggetto rivoluzionario nel passato XX secolo. «Se il capitale ha messo al lavoro la vita, l’ambito della produzione abbraccia l’insieme della riproduzione sociale, motivo per cui il lavoro ormai non occupa più il posto centrale ma tutto è lavoro; il soggetto si fa plurale, la classe operaia diventa moltitudine.» Questa è la cantilena, il rosario sgranato che accompagna la preghiera della nuova cavalleria errante. La nostalgia del proletariato risuona anche nella critica libertaria o situazionista adornata con piumaggi tecnofobi, che certificano l’addomesticamento operaio per mano della tecnologia e augurano un nero avvenire. Però sognano ancora che un qualche giorno il buon selvaggio si ribelli e la smetta di essere una fiera ammaestrata; è per questo che nella loro rancida scrittura permangono termini quali “masse” e “proletariato”. Ma al di là dell’addomesticamento di una classe sociale, ciò a cui assistiamo è la scomparsa di essa, della sua cultura, legami e interessi comuni. L’obbrobrio, lo sfruttamento e il dominio sociale continuano, però il lavoro ha perso la sua centralità politica, non è più *il luogo* in cui affiorano

le soggettività, lo spazio per eccellenza per aggregarsi e sfidare il capitale. Il lavoro materiale o immateriale, in fabbrica, in ufficio o in casa non è più il centro delle nostre vite; ciò che oggi predomina è la realizzazione personale nell'ambito di un progetto comune nel quale aspiriamo ad essere inclusi, anche se dobbiamo sforzarci costantemente lottando contro l'esclusione che è la morte. Il capitale vuole confondersi con la vita, e il general intellect funzionare come suo sistema nervoso.

Nella vecchia cavalleria errante del proletariato cavalchiamo insieme come giovani autonomi, però sono tanti anni che siamo rimasti senza proletariato. Alcuni vecchi compagni hanno deciso di sostituire il proletariato con il precariato, e anche segnalare come avanguardia il cognitariato, parola orrenda che vuole designare quelli che lavorano con l'intelletto in situazioni lavorative precarie. Ai vecchi compagni di viaggio si aggiungono giovani franchigie con discorsi inintelligibili per la maggioranza delle persone, cosa che li fa sembrare delle avanguardie, quando le loro alternative per l'oggi (reddito minimo, cittadinanza universale, software libero, ecc.) sono l'equivalente delle proposte socialdemocratiche della fine del XIX secolo, accompagnate da sogni a occhi aperti di mulini e giganti. I sogni a occhi aperti sono tanto grandi che uno storico compagno italiano in visita alla capitale del Regno, si azzardò a definire quanto accaduto tra l'11 e il 14 marzo 2004 come la "Comune di Madrid"; non si sa se fosse "fumato" o "lusingato" dalle giovani franchigie. Che io sappia, in quei giorni nessuno ha preso a fucilate l'orologio della Puerta del Sol.

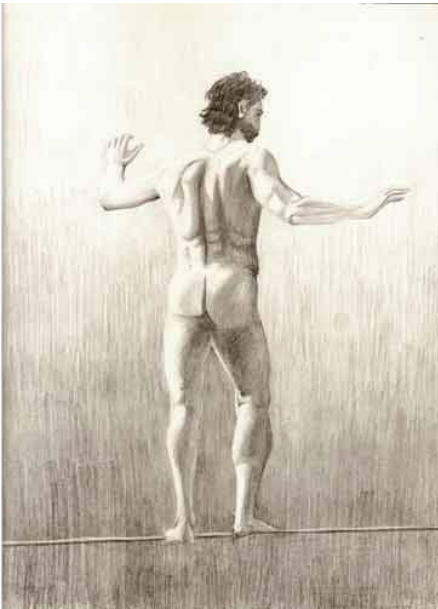
È ora di parlare, di gridare affinché non ci confondano: non credo nel precariato, né nella moltitudine come nuovo soggetto rivoluzionario o storico di un processo costituente; non credo in nulla, né ho la speranza di raggiungere altri mondi possibili. Vivo in condizioni precarie e per questo odio la vita, cosa che mi provoca un malessere che mi obbliga a lottare, e in questa lotta sono felice con gli amici. Può sembrare poco, però è tanto.

Granada, luglio-settembre 2004

PRECARIO

latino *precarium*, “ottenuto con preghiere, che si concede per grazia”

- 1) temporaneo, incerto, provvisorio, malsicuro, instabile;
- 2) comodato senza determinazione di durata in cui il comodante può chiedere la restituzione della cosa in qualsiasi momento;
- 3) precaria, in epoca medievale benevola concessione di beni immobili di godimento temporaneo e dietro pagamento di un corrispettivo



Tratto da *Vivir en el
alambre y otros escritos*,
coedizione del 2005
Biblioteca Social Hermanos
Quero e Muturreko
Burutazioak

ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO
AGOSTODUEMILAUNDICI

